

COMUNITÀ

L'editoriale

L'ossessione del lavoro



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Non può resistere un'economia, dopo anni di decrescita, che resta ferma alle dottrine rigoriste e si mostra incapace di rilanciare la domanda interna.

Berlusconi può raccontare tutte le favole che vuole sui processi che lo vedono imputato, può illudersi di usare l'arma del ricatto sul governo Letta, può giocare con l'Imu sventolando le sue bandiere, può alternare aperture e sbarramenti sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale: ma la dura realtà non cambia. E ci auguriamo davvero che la sinistra non segua Berlusconi nella fuga dal reale, che non cada nei suoi tranelli, che non deformi l'anti-berlusconismo fino al punto di dimenticare la vera priorità sociale. Il lavoro. Il rilancio dell'occupazione. Dunque, della domanda interna e dell'impresa che crea lavoro.

È in questa battaglia che si misura la capacità della sinistra di guardare al futuro. E di farsi nuovamente strumento di coesione sociale, di allargamento dei diritti, di riduzione delle disuguaglianze. Il governo Letta non è nato per una astratta pacificazione. Non è nato per risolvere un problema ideologico, o politologico. Troppa politologia e troppa sociologia hanno addormentato la politica e reso sterili le istituzioni. Bisogna aggredire la vera emergenza. E i suoi corollari (tra questi vi è certamente la paralisi istituzionale, simboleggiata da quella legge elettorale ormai del tutto priva di legittimità, che impedisce ai cittadini di dar vita ad un Parlamento e ad un governo funzionanti).

Ma la bussola è il lavoro. E deve diventare la nostra ossessione democratica. Perché altrimenti, senza lavoro, sarà impossibile anche ricostruire le istituzioni su una base di consenso. Le azioni corsare di Berlusconi nei confronti del governo Letta - il rivendicare il merito della sospensione dell'Imu, o all'opposto il minacciare la caduta del governo se l'Imu sulla prima casa non verrà integralmente abolita - sono una prova di debolezza, e non certo di forza. Ma resta sempre in capo al Pd la principale responsabilità. Dai propri errori nelle elezioni presidenziali è uscito tramortito. Il governo Letta si è formato in un momento di crisi profonda del partito di maggioranza. Con l'elezione di Epifani il Pd è però riuscito a lanciare un

segnale chiaro: piena assunzione di responsabilità verso l'esecutivo e impegno sui temi concreti, a partire dal lavoro e dalle altre urgenze sociali.

Il maggiore nervosismo in casa Pd è un effetto di questo rilancio. Se il Pd non fugge dalla responsabilità, si riduce il potere di ricatto del partito di Berlusconi, e anche la sua interdizione risulta meno efficace. Appena il Pd si è rialzato da terra, Letta ha lanciato l'ultimatum ai ministri del centrodestra: mai più manifestazioni come Brescia. Ha detto no alla legge Alfano sulle intercettazioni. E ieri ha costruito il primo decreto del suo governo con un segno netto, che solo chi è in malafede non vede: dei 1040 milioni stanziati, 1000 sono destinati al lavoro (tra rifinanziamento della cassa in deroga, dei contratti di solidarietà, dei precari della Pubblica amministrazione) e solo 40 all'Imu. È vero che resta l'impegno per una revisione profonda della tassa, ma la sinistra non può disimpegnarsi neppure da questa impresa, perché l'Imu - così come è strutturata - resta una tassa ingiusta e in questa fase recessiva pesa troppo sulle spalle dei ceti medi, delle famiglie e di chi è in difficoltà.

La priorità del lavoro è il solo indirizzo possibile di un governo di «servizio al Paese». Il Pd deve essere la garanzia per Letta. Il sostegno, il pungolo. E il costruttore, nella società, di una nuova alleanza tra capitale e lavoro. Un'alleanza per la crescita e per la

riduzione delle iniquità e degli squilibri (a favore delle rendite finanziarie e parassitarie). Stiamo parlando di una battaglia decisiva, non di un patto preconfezionato. Berlusconi cercherà ancora di strappare. E Grillo punterà al tanto peggio tanto meglio. Letta e il Pd possono rompere la tenaglia solo costruendo un ponte con i cittadini e con le imprese che vogliono risalire la china. Per questo la piazza della Fiom di ieri non è un problema, ma un alleato sociale e popolare. La teoria delle «due sinistre» ha già prodotto troppi danni in questa seconda Repubblica. Ha costruito vantaggi per pochi e ha frenato il centrosinistra, rendendolo più subalterno alle culture egemoni.

Guai se la vanità di qualcuno, oggi, prevalesse sul paziente lavoro di ri-progettazione di una sinistra capace di governare la crisi e di farsi promotrice, con gli altri, di una riforma di sistema. Chi può fare lavoro se non la sinistra? Chi altri può svolgere questa funzione di cerniera nazionale? Bisogna essere capaci di un compromesso forte, non di una mediazione al ribasso. Di intelligenza e coraggio, non di cinismo e attendismo. È tempo di radicalità. Anche perché tornare a scoprire i conflitti sociali, non per trarne rendite, ma per costruire soluzioni innovative. L'unità resta un valore. Il settarismo invece illude di salvare l'anima ma rende inutili. Del resto, o la sinistra serve al Paese e a chi ha di meno o non serve a nulla.

Maramotti



L'analisi

«Porcellum», non bastano ritocchi



Pino Pisicchio
Deputato Centro democratico

LA CASSAZIONE HA SOLTANTO ANTICIPATO QUELLO CHE LA CONSULTA SI PREPARA A SANZIONARE con sentenza sulle ciclopiche storture del *Porcellum* e che buon senso, minimo sindacale della democrazia rappresentativa e spirito della Costituzione dichiarano a caratteri cubitali.

Dunque anche le coriacee vestali del più tortuoso sistema elettorale della storia d'Italia dopo la legge Acerbo (che almeno, però, concedeva al cittadino votante il lusso della cancellazione dalla lista dei gerarchi più indigesti), devono farsene una ragione: bisogna cambiare.

Il punto è come. Si discetta, nell'ambito della «strana maggioranza» (non so perché l'aggettivo mi fa venire in mente Jack Lemmon e Walter Matthau in una commedia di Simon), se si debba operare per una manutenzione minima della legge attuale, oppure intervenire in modo più profondo, magari optando per altri e diversi modelli eletto-

rali. L'esperienza delle ultime tornate elettorali, ma anche un minimo di ragionevolezza, spingerebbero ad operare per una revisione dell'impianto attuale, tenendo conto dei punti di criticità evidenziati dalla dottrina, dalla politica, dalla giurisprudenza e dal buon senso. Proviamo a fare un rapido riepilogo, allora.

1) Soglie. È chiaro che i premi di maggioranza senza indicazione della soglia da cui partire per la loro assegnazione non sono tollerabili. Dunque occorre porre una ragionevole soglia di partenza, tra il 35 e il 40%, al di sotto della quale il premio non può essere assegnato. E occorre che questo meccanismo possa essere applicato a Camera e Senato: solo il misunderstanding del 2005 che interpretò bizzarramente l'articolo 57 della Costituzione, poté generare quell'imbroglio del «premio» regionale al Senato. Va da sé che l'omogeneizzazione delle soglie deve prevedere anche sbarramenti uguali tra Camera e Senato per l'accesso al riparto dei seggi: è francamente imbarazzante l'attuale lotteria di capodanno che regola oggi i traffici tra i due rami del Parlamento.

2) Abolizione delle liste bloccate. Il retrosceno dei «manutentori lievi» è quello di lasciare in piedi le liste bloccate: che nessuno ci provi! Una parte non marginale del giusto risentimento del corpo elettorale nei confronti del sistema dei partiti e di chi lo incarna è dovuta proprio a questa modalità autocratica di «nomina» dei parlamentari.

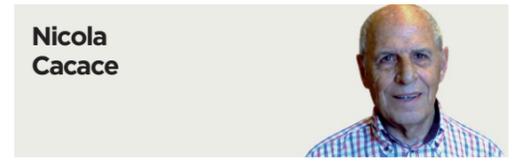
3) Voti di preferenza. Le vie dell'emancipazione dalla lista bloccata possono essere quelle del collegio uninominale o del voto

di preferenza. Io propenderei nettamente per il voto di preferenza plurimo, e per almeno un paio di valide ragioni. La prima è che così diventa più facile dare attuazione all'art. 51 della Costituzione che prevede una *par condicio* tra generi nell'accesso alla rappresentanza. Peraltro va registrato come la recente applicazione del principio del voto «di coppia» nelle liste alle amministrative, abbia non solo incontrato il favore del corpo elettorale, ma sia servita anche a ripristinare la solidarietà tra candidati appartenenti alla stessa lista che l'applicazione della preferenza unica aveva distrutto, spiando la strada al più sordo conflitto tra candidati dello stesso partito.

L'applicazione, allora, di un sistema che preveda tre o più preferenze servirebbe non solo a ripristinare una solidarietà di lista che oggi viene spezzata dalla preferenza unica (ogni voto dato al mio compagno di lista è un voto tolto a me), ma, cosa non minore, ridimensionerebbe non poco gli episodi patologici: è chiaro che di fronte ad un bacino elettorale più o meno definito chi ha più mezzi - e non si parla solo di doti culturali - tende a far man bassa. Se ci sono più voti di preferenza il fenomeno si attenua perché c'è spazio per l'outsider, per il giovane meno conosciuto, per l'intellettuale prestato alla politica. E poi si tratterebbe di una forma di incorporazione nel procedimento elettorale di uno strumento di selezione del ceto parlamentare che viene evocata da più parti: le primarie. Sarebbero, però, primarie aperte a tutto il corpo elettorale e regolate dallo Stato. Più sicuro di così.

L'intervento

Crescita e occupazione L'importanza del terziario



Nicola Cacace

SE LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE È IL NOSTRO PROBLEMA NUMERO UNO DOBBIAMO ESSERE CAPACI DI CREARE ALMENO UN MILIONE DI POSTI LAVORO A MEDIO PERIODO. E questi lavori possono venire solo dai servizi, come da decenni accade in Italia ed in tutti i Paesi industriali. Non che non vadano fatti sforzi per ammodernare l'industria manifatturiera, pilastro dell'economia reale, ma questi sforzi potranno al massimo contenere quel che accade da anni, il calo dell'occupazione manifatturiera in tutti i Paesi industriali e in Italia dove, tra 2000 e 2010, l'occupazione manifatturiera si è ridotta di 550mila unità. Perciò preoccupa sia l'assenza di attenzione ad una politica dei servizi, quanto i segnali errati che alcuni Media danno su un possibile contributo occupazionale del manifatturiero, dato che l'unico obiettivo realistico è quello di mantenere l'attuale occupazione manifatturiera.

Da decenni tutti i Paesi industriali creano occupazione solo nei servizi mentre la manifattura si sposta nei Paesi emergenti, dal costo lavoro un decimo del nostro. Oggi il peso del manifatturiero sia sul Pil che sull'occupazione negli S.U. è il 14%, in Europa è il 16%, i massimi dei Paesi industriali sono in Germania, Giappone ed Italia, col 19%. Negli ultimi venti anni malgrado il peso del manifatturiero nei Paesi industriali sia calato di circa 10 punti l'occupazione complessiva è aumentata perché i servizi, privati e pubblici, hanno più che compensato il calo del manifatturiero. Oggi il peso dei servizi sull'occupazione

dei 5 maggiori Paesi industriali - S.U., Giappone, Germania, Francia e G.B. - è il 75%, mentre in Italia è appena il 68%. Sette punti in meno corrispondono a 2 milioni di occupati in meno, quanti ne servirebbero per avvicinare il nostro tasso di occupazione a quello europeo. Per quanto riguarda il nostro manifatturiero, settore fondamentale per l'economia, le previsioni più ottimistiche al 2020 (Cacace, Equità e sviluppo, F. Angeli) sono un mantenimento degli attuali 4,5 milioni di occupati, a

patto che si faccia una politica industriale che, lungi dal difendere produzioni indifendibili, predisponga incentivi ed interventi diretti per aiutare ristrutturazioni tecnologiche e consolidamenti aziendali. Accertato che è solo dai servizi che, a patto di fare buone politiche mirate, potranno venire quel milione e più di occupati che ci servono, preoccupa l'inesistenza di un dibattito serio e anche il tenore di certi articoli. Come quello apparso di recente sul Sole 24 ore «Solo l'industria salva l'Europa» del 16 maggio scorso, che tratta in termini discutibili il tema. Sia perché l'Europa dei giovani la stanno salvando i servizi, passati nel decennio 2001-2011 dal 70% al 75% dell'occupazione totale, sia perché nessun analista prevede un aumento di occupazione manifatturiera europea a medio periodo. Si invoca una politica industriale per elevare il livello tecnologico dei manufatti europei, cosa buona e giusta, con l'obiettivo di rallentare il calo occupazionale in atto da trenta anni, prendendo anche ad esempio Barak Obama che ha salvato l'industria dell'auto con una decisa politica interventista di tipo keynesiano. Tutto ok, ma «se il manifatturiero americano ha saputo risorgere dalle proprie ceneri», come scrive il Sole 24 ore (art. citato), non va dimenticato che esso contribuisce al 14% dell'occupazione (e del Pil) mentre i servizi concorrono a più dell'80%, meno di 20 milioni di occupati nel manifatturiero contro più di 100 milioni nei Servizi.

Io sono perfettamente d'accordo nel sostenere con buone politiche l'industria manifatturiera, ma non vorrei anche che qualcuno, dai media ai politici, dai sindacalisti alla Confindustria, dimenticasse che solo dai terziario possono venire gli spazi occupazionali necessari per evitare che l'esodo dei migliori giovani italiani verso l'estero continui. Per far questo è necessario studiare bene i dati, chiedersi come recuperare almeno 400mila posti lavoro, quanti ce ne vorrebbero perché il turismo italiano tornasse al peso di trent'anni fa, 100mila posti lavoro nell'Its perché sia al livello della Lituania (non della Svezia), molte altre decine di migliaia se la cultura italiana tornasse agli splendori e alle valorizzazioni che merita, senza contare i vuoti di altre decine di migliaia di posti lavoro che servirebbero per riportare in pareggio le deficitarie bilance commerciali dei servizi alle imprese, del Cine.Tv, dei trasporti e dell'istruzione.

La modernizzazione terziaria è stata la via maestra con cui altri Paesi industriali hanno valorizzato le loro industrie creando occupazione qualificata in molti servizi avanzati, mentre l'Italia arretrava anche nei servizi più congeniali, turismo e cultura. Oggi questi Paesi, culturalmente meglio attrezzati, si sono terziarizzati e guidano le statistiche dell'occupazione e della ricchezza, mentre noi, da anni, scendiamo entrambe all'indietro.